

Sangue di lupo

Ogni riferimento a fatti realmente accaduti e/o a persone realmente esistenti è da ritenersi puramente casuale.

Noemi Panarisi

SANGUE DI LUPO

Fantasy

BOOK
SPRINT
EDIZIONI

www.booksprintedizioni.it

Copyright © 2021
Noemi Panarisi
Tutti i diritti riservati

L'inizio

John stava ammirando il soffitto della sua cameretta quel giorno di primavera a Washington, mentre suo zio Richard - un uomo di statura media, abbastanza alto e magro, capelli bianchi e vestito sempre come se dovesse andare a una riunione - stava discutendo di sotto con sua moglie, zia Margaret, perché il figlio Scott, il cugino di John, si ingozzava ogni giorno di pollo fritto e altre "porcherie", come le chiama lui. Zio Richard era un uomo molto autonomo, attento e riservato nel mondo degli affari, a cui piaceva essere il miglior uomo di tutta Washington e non gli andava giù se qualcuno cercava di superarlo o se lo superava già. Non amava la gente di "basso livello" e famiglie umili: li considerava come una gente "sporca", e lui odiava la gente sporca. Adorava essere ben ordinato, teneva molto alle sue cose, come la sua Range Rover, sempre spolverata e lucidata. Teneva anche a sua moglie, zia Margaret, anche se a volte bisticciavano per delle idiozie, e a suo figlio Scott, che viziava ogni giorno. Zia Margaret era una donna anch'essa minuta e sempre ben agghindata come il marito Richard. Amava i pettegolezzi, infatti non faceva che spiare i suoi vicini con un binocolo dalla finestra, con la convinzione paranoica che fossero una famiglia migliore dei Barney, ma voleva dimostrare l'opposto. L'unica grazia che le aveva donato il Signore era l'unico figlio Scott, che amava più di ogni altra cosa; di fatto lo subissava ogni giorno di regali e simili, e lo faceva persino mangiare tanto, poiché era certa che gli uomini grandi e grossi fossero i più temuti e rispettati. Era una signora che adorava tenere la casa in ordine e, sia lei che zio Richard e Scott, odiavano vedersi tra i piedi John, perché lo reputavano come uno strambo individuo capitato lì per caso. Scott, contra-

riamente ai genitori, era un ragazzo grasso e malfatto, sempre prepotente con gli altri e che a scuola non ci sapeva fare proprio, giacché era un giovanone un po' tonto, anzi un po' troppo. Se si fissava in testa di ottenere un qualcosa, lui la otteneva, dato che era molto viziato, infatti teneva la camera piena di doni e vestiti di alto costo. Se pur tirannico con gli altri, aveva il suo gruppetto di amici, spavaldi e arroganti proprio come lui. Ogni volta che combinava un guaio, gli piaceva tanto addebitare la colpa al cugino John e vederlo subire la ramanzina dagli zii. E per finire, John era un ragazzo di quattordici anni, alto, castano, magro, occhi verde smeraldo e, a differenza del cugino, pure attraente. Era un ragazzo sufficientemente calmo e garbato con gli altri, ma se lo provocavano di certo non se ne stava zitto. Era così determinato che la gente lo avrebbe potuto giudicare come testardo. La famiglia lo riteneva "strano" proprio perché era speciale, ed era speciale perché era diverso da tutti gli altri. Lui non era semplicemente un ragazzo di quattordici anni, ma era anche una creatura a cui deliziava la carne fresca, che aveva dei denti affilati e gli occhi color canarino. Egli era un lupo. Proveniva da una famiglia purosangue, dato che i genitori, Bell Aelenei e Bryan Anderson, erano tutti e due dei lupi.

I suoi genitori erano morti a causa di un incidente stradale, gli ribadivano sempre gli zii, ma lui lo sapeva che codesta non era la verità, che i suoi, in realtà, erano scomparsi a causa di una creatura crudele, malefica e spietata, ancora a lui sconosciuta.

John, nella cittadina di Washington, non aveva tanti amici, anzi non ne aveva proprio, dal momento che egli non frequentava una normale scuola, la comune High School, ma studiava alla S.P.A.D, ovvero la "Scuola Per Adolescenti Disperati". Lo zio Richard lo aveva spedito lì proprio perché lo considerava un ragazzo astruso e disperato, ed era contento di spifferarlo a tutta Washington, perché tutti dovevano essere a conoscenza della sua "anormalità".

Ogni volta che egli vagava per le strade di Washington, chi gli passa vicino lo guardava inquieto, non tanto per la sua rara personalità ma per il modo che aveva di vestirsi. John, infatti, non si vestiva con normali indumenti adolescenziali, ma indossava quelli del cugino Scott quando era più esile, che a John stavano

spaziosi lo stesso. Gli zii non gli comperavano dei vestiti non perché non avessero in tasca denaro - di soldi ne avevano a palate -, ma perché erano sicuri che la gente stramba, come il nipote, non era degna di avere vestiti nuovi e costosi, proprio come quelli del figlio Scott.

Quando zio Richard e zia Margaret smisero finalmente di polemizzare, proprio quando Scott si mise a frignare, zia Margaret reclamò John: «Ragazzino, scendi di sotto. La cena è pronta!».

John smise di guardare il soffitto e, abbandonando indietro i suoi pensieri, aprì la porta e scese le rampe di scale. Giunto in cucina, trovò zia Margaret confortare il figlio Scott imbronciato a mangiare, mentre zio Richard fissava concentrato il notiziario televisivo, con un pugno stretto e in mano coltello e forchetta.

Non notandolo nessuno lì dentro, John si sedette al suo solito posto e, abbassando gli occhi, notò che sul suo piatto di vetro vi era solamente una patata dolce, mentre tutti gli altri avevano la portata zeppa.

Zia Margaret, che fu la prima a degnare di uno sguardo John, vedendolo sconcertato gli disse con voce ostile: «Che cosa c'è? Credevi che oggi fosse diverso da tutti gli altri giorni?».

«No, zia Margaret, no» le rispose John con gli occhi chinati verso il piatto.

«Allora sta' zitto e mangia» ribatté la zia con tono superbo, sempre cercando di incitare il figlio a mangiare.

Mentre tutta la famiglia stava cenando serenamente, inaspettatamente zio Richard batté un pugno sul tavolo, facendo così trasalire tutti.

«Maledetti capitalisti, si credono di essere più forti di tutti, ma si sbagliano di grosso! Non sanno chi si sono messi contro! Glie-la farò vedere io a questi scansafatiche» abbaiò in tono rabbioso.

A quel punto, dopo molteplici storie, Scott finì di sfamarsi, salutò i due genitori e uscì di casa.

«Ok, io vado di sopra, buonanotte!» disse John qualche secondo dopo, alzandosi dalla sedia moderna.

«Oh, tu non vai da nessuna parte ragazzino. Resta dove sei!» ribadì zio Richard alzandosi di sobbalzo.

«E perché? Cosa dovrei fare? Starmene qui ad ascoltare le noiosità che hai da dire?» gli domandò il nipote in tono coraggioso.

Zio Richard, ignorando quelle parole, ribatté: «Devi ancora tagliare l'erba del giardino, o vuoi che mi mettano il cartello del peggior giardino di Night Street?».

John, senza esitare, si diresse verso il lungo corridoio di casa Barney, aprì la porta e uscì. «Brutto zozzone, vuole sempre comandare tutti!» mormorò fra sé e sé prendendo dal capanno le forbici tagliaerba.

Il cielo era sereno e si vedeva quella poca luce di sera. Tutta Night Street era deserta, a parte gli uccelli e i gufi che sfarfallavano qua e là.

A un certo punto, mentre stava tagliando l'erba, intravide da lontano ombre di ragazzi che si avvicinavano e che man mano si riuscivano a distinguere: era Scott con la sua banda di delinquenti.

Quando giunsero alla cassetta postale del Barney, uno di loro parlò. «Ehi, guardate chi c'è... il piccolo giardinaiolo!» proferì il cugino Scott vedendolo tosare l'erba. Tutti i suoi amici risero.

«Ti conviene piantarla, Scott, o vedrai!» gli disse John continuando a tagliuzzare la pianta erbacea ma più impetuosamente.

«Perché altrimenti che fai... chiami la mammina? Oh, scusa, dimenticavo... tu non ce l'hai la mammina!» proferì sarcastico Scott, mentre tutti, attorno, sogghignavano sprezzanti.

John, preso dalla collera, gettò la forbiciona per terra. «Ti avevo avvertito, Scott!» gli sbraitò.

«Che paura, ragazzi! Aiuto!» ribadì a voce alta, ancor più ironico di prima.

Il cugino, con la rabbia che lo assaliva, si scagliò contro di lui e strinse le mani attorno al suo collo. I suoi occhi iniziarono a cambiare colore, anche i suoi denti iniziarono a trasformarsi e sembrava che le sue vene stessero sbottando. La banda, atterrita, iniziò a urlare e, un secondo dopo, tutti se la svignarono come cani bastonati, lasciando John strangolare il cugino.

Zia Margaret, cogliendo le grida dei ragazzi, aprì il portone di casa e, appena scorse il figlio che stava per venire strozzato, col

faccione violaceo come una melanzana, prese a urlare e corse verso di lui, cercando così di strapparla dalle grinfie di John.

Perfino zio Richard, sentendo la moglie gridare, li raggiunse in giardino cercando di salvare il figlio.

Dopo averlo separato dalla furia di John, zio Richard abbaiò furibondo, acchiappandolo per le orecchie: «Fila in casa! Ora ti faccio vedere io quali sono le buone maniere!».

Arrivati dentro l'abitazione, zia Margaret scortò il figlio in cucina per medicare il collo, mentre zio Richard spinse John nel ripostiglio del sottoscala, con la sua ossuta mano che stringeva quel povero orecchio ormai rosso, per poi chiudere la porticina a chiave. «Starai qui fin quando non controllerai la tua maledetta rabbia e uscirai solamente per andare in bagno o a scuola. Hai capito?» gli disse furibondo.

«Ho capito!» ricambiò John urlando. «Lo odio» si disse buttandosi nel piccolo letto di fronte.

Quella era una stanza veramente minuscola, in cui vi erano un lettino, un piccolo comodino e uno scaffale. Non esisteva neppure una piccola finestra.

A un tratto, prese la foto della madre e del padre e parlò con loro: «Vi giuro che lo stavo ammazzando per davvero se non fosse stato per quei altri due». Dopodiché adagiò la foto sul comodino, si distese sul letto e chiuse gli occhi.

Verso le sette del mattino, si svegliò per il gran fracasso che sentiva in casa Barney. Zia Margaret strillava a suo figlio Scott di alzarsi dal letto e che la colazione era pronta: «Scotty, scendi, la colazione è pronta, sbrigati! Non vorrai mica perdere l'autobus!». Lui urlava a sua madre che era ancora presto: «Altri cinque minuti, mamma!». Zio Richard aveva la capoccia irritata e furibonda per qualcosa o per qualcuno, come sempre.

Allora John, non riuscendo più a prendere sonno, decise di alzarsi, si infilò i vecchi vestiti del cugino e uscì dal ripostiglio che zio Richard aveva riaperto il mattino stesso.

Quando giunse a metà scala, sentì alle proprie spalle dei passi veloci appressarsi contro di lui. «Spostati, vermicciattolo!» gli disse in fretta e furia Scott, che per la premura di vestirsi aveva dimenticato di alzare la cerniera dei pantaloni.

«Oh, finalmente ti sei alzato!» disse con voce paziente zia Margaret al figlio, vedendolo arrivare in cucina.

«Siediti, la colazione è pronta, Scotty» gli riferì poi dolcemente.

John vide gli occhi del cugino sfavillare di gioia, mentre fissava il suo piatto. Zia Margaret gli aveva preparato degli ottimi muffin al cioccolato, un succo di frutta e una montagna di chiacchiere alla fragola.

Egli divorò così in fretta tutto che John non ebbe nemmeno il tempo di sedersi. Al contrario del cugino, egli teneva invece solamente una fetta di pane tostato con della marmellata scadente.

Terminato di sfamarsi, udì un clacson: era l'autobus che accompagnava Scott nell'ignota scuola e che si era arrestato davanti all'ingresso di casa Barney. John non aveva mai saputo, né dagli zii né dallo stesso, che istituto frequentasse il cugino; non che provasse interesse nel saperlo, ma dato il tanto mistero dei tre doveva trattarsi di qualcosa di insolito, e lui, John, voleva prendersi l'opportunità di ironizzarlo come faceva lui nei suoi confronti.

«Ciao mamma! Ciao papà!» li salutò, acchiappò la sua cartella e uscì di casa.

«Cosa aspetti tu? Non vorrai fare tardi a scuola o ci trovi gusto?» vociò in modo disprezzante zio Richard al nipote, vedendolo ancora seduto.

«Sì, vado» gli rispose costui alzandosi, per poi aprire la porta d'ingresso.

Washington quel giorno era soleggiata, si vedeva proprio che era primavera! Felice di quella bella giornata, si strinse la cartella sulle spalle e iniziò ad avviarsi.

John sorrise per tutto il tragitto, pensando al cugino Scott uscito di casa con la cerniera dei calzoncini abbassata, il che sicuramente quel giorno avrebbe intimorito i passanti.

Quel mattino Washington era affollata come al solito, con i bambini e i ragazzi che correvano per arrivare in orario a scuola, le autovetture in autostrada, i mercanti, e la gente che eseguiva le pulizie di primavera.

Quando finalmente raggiunse la S.P.A.D., scorse un ragazzone alto e robusto prendersela con un insegnante, e ciò era del tutto normale in quella scuola, sempre se così si poteva definire.

Giunto in classe e superate le ispezioni, perché lì alla S.P.A.D facevano le ispezioni, egli si accomodò al suo solito posto. La classe era zeppa di gente strampalata: due dei suoi compagni erano stati in precedenza in galera per omicidio colposo; uno aveva smarrito la memoria; un altro ancora era pazzo, credeva di essere il presidente degli Stati Uniti; un altro era grosso, alto e rasato, pieno di tatuaggi sconvolgenti e congregato sempre con la sua comitiva, più teppista dei Scotters, la banda del cugino Scott; e ancora un'altra, una ragazza, vestiva sempre in modo scollacciato e con l'aria di "una di strada". Insomma, John lì dentro era convinto di essere l'unico normale, infatti lo era.

«Ehi John! Perché non ti unisci alla festa?» gli domandò la ragazza di strada, il cui nome era Tiffany. John la guardò beffardo e osservò poi dietro, in fondo l'aula: in effetti c'era una vera e propria festa. I ragazzi avevano spostato tutti i banchi di lato, reggevano tutti delle bottiglie di rum in mano e la musica rumorosa faceva sussultare il pavimento.

Il ragazzo privo di memoria, detto il *Ritardato*, replicava in continuazione chi fosse e dove fosse; il ragazzo alto, corpulento e rapato, detto *Bob spaccatutto*, si esibiva fracassando delle vecchie sedie; i ragazzi che erano stati in galera, denominati gli *Ammazzagente*, istigavano *Bob spaccatutto* a spaccare le sedie; il ragazzo certo di essere il presidente degli Stati Uniti, detto *Presidente degli Stati Uniti*, si trovava sopra uno dei tanti banchi, concentrato nella lettura di un suo sciocco discorso; e Tiffany attendeva la risposta di John.

«Allora?» gli chiese lei guardandolo.

«Nha, non ci penso proprio!» ribatté John, guardando il *Ritardato* strozzarsi con una patatina.

Tiffany lo scrutò afflitta. «Fa' come vuoi... non sai cosa ti perdi» proferì per poi dirigersi in fondo all'aula con i ragazzi. John rise, scosse la testa e si voltò dall'altra parte. A quel punto, prese un foglio dalla cartella, una matita di legno e cominciò a disegnare: una grande luna coperta da due nuvole nebbiose, sopra un prato verde, con una creatura incolta a quattro zampe... un

lupo. A un certo punto, l'intera classe udì dei passi. «Merda! È il professor *Testone*» riferì uno dei compagni che, durante la giornata, non si era né fatto vedere né sentire. Era Nick il *Ciccione*, un altro ragazzo della classe, tonto e grasso come una balena, quasi più grasso di Scott.

Il professor *Testone*, come lo chiamava la classe, era il docente di educazione comportamentale e il suo vero nome era Fisch Branson, anche se teneva realmente un gran testone.

Preso dal panico, la classe iniziò a nascondere dentro l'armadio le casse di rum, gettò nel cestino tutto quel cibo spazzatura, scaraventò dalla finestra tutti i frammenti di sedia che Bob aveva rotto e risistemò i banchi e le sedie ai loro posti.

Tutti rimasero paralizzati a scrutare la porta dal proprio banco. Dopo circa un secondo quell'uscio si spalancò: era il professor *Testone* con in mano la sua cartella.

Dopo aver chiuso la porta alle spalle, si mise a esaminare tutti gli alunni con aria diffidente e minacciosa per... un secondo... due secondi... tre secondi.

«Che cosa c'è? Le è morto il cane, per caso?» intervenne Tiffany poggiando le proprie gambe sul banco. Tutti si misero a sogghignare sottovoce, incluso John.

«Non mi è deceduto il cane, signorina Green!» contestò il professor *Testone*, restando ancora in piedi, fissando gli alunni con aria intimidatoria.

«E allora perché non si siede e smette di fissarci con quell'aria da killer?» disse in modo scontroso uno degli *Ammazzagente*.

A quelle parole, il professor Branson fece un leggero sorrisetto, guardò gli studenti e si sedette nel posto dietro la cattedra.

«Allora ragazzi... compito in classe!» pronunciò a un tratto deponendo la cartella per terra e il giornale sul tavolo. A quelle parole la classe cominciò a spazientire e a battibeccare.

«Ma professore, non ci ha nemmeno detto di studiare» intervenne John guardandolo incredulo.

«Esatto, signor Anderson! Proprio così, compito a sorpresa!» Tutti lo fissarono con aria dubbiosa.

«Beh, cosa state aspettando? Prendete i fogli!» li invitò. I ragazzi obbedirono.